

AIPG

Associazione Italiana di Psicologia Giuridica

5° CORSO DI FORMAZIONE

in

**PSICOLOGIA GIURIDICA, PSICOPATOLOGIA E
PSICODIAGNOSTICA FORENSE**

*Teoria e Tecnica della Perizia e della Consulenza Tecnica
in ambito Civile e Penale, adulti e minorile*

**Minori e Testimonianza:
le implicazioni della memoria**

Barbara De Nigris

Anno 2005

Indice

1. Testimone e Testimonianza.....	1
1.1. L'esperienza giudiziario.....	1
2. Il testimone minore.....	3
2.1. La legge.....	3
2.2. Competenza e credibilità.....	4
2.3. Sviluppo cognitivo.....	5
3. Memoria e testimonianza.....	6
3.1. Il ricordo e i fatti.....	7
3.2. MBT e MLT: introduzione teorica.....	8
3.2.1. Memoria implicita ed esplicita.....	9
3.2.2. La memoria emotiva.....	10
3.3. L'oblio.....	11
3.4. Le implicazioni della memoria nella testimonianza del minore..	12
3.5. La suggestionabilità.....	15
3.6. Il falso ricordo.....	18
3.7. La fantasia.....	18
3.8. Eventi traumatici e memoria.....	19
3.8.1. Dimenticare l'abuso?.....	21
4. L'ascolto del minore.....	23
4.1. L'intervista cognitiva.....	23
Bibliografia	26

1. Testimone e Testimonianza.

Se nel famoso dibattito processuale delle streghe di Salem, tenutosi nello stato del Massachusetts nel 1692, la deposizione dei bambini accusanti non soltanto non venne guardata con sospetto, ma fu piuttosto accettata ed assunta come prova principe in virtù dell'innocenza dei fanciulli e della loro supposta superiorità morale libera da tentazioni, altrettanto non si può dire dell'atteggiamento dell'Italia giuridica agli albori del XXI secolo.

La testimonianza è infatti oggi riconosciuta come strumento giuridico di tradizione secolare, ma il dibattito circa la possibilità e plausibilità che a sedersi al banco dei testimoni sia un minore è una questione tuttora aperta.

1.1. L'esperimento giudiziario.

Prendendo in prestito il parallelo proposto da Guglielmo Gulotta, la procedura penale, in quanto indagine tesa a conseguire un giudizio in merito a specifici fatti di natura legale, si articola secondo le medesime fasi di una ricerca scientifica: a partire infatti da un'ipotesi la cui veridicità deve essere ancora dimostrata (*l'accusa*), si procede ad analizzare gli eventi e le circostanze che possano convalidare o falsificare l'ipotesi di partenza (esame delle *prove*) per poi giungere all'elaborazione dei dati così ottenuti ed alla proclamazione della *sentenza*, ovvero la conclusione che accetta o nega in maniera documentata la tesi iniziale.

In questo scenario così delineato il testimone assume l'importante funzione di strumento di misura attraverso il quale il giudice valuta azioni, distanze, identità e tutto quanto egli abbia registrato attraverso i propri sistemi sensoriali, elaborato cognitivamente a livello percettivo e richiamato o riconosciuto attraverso le abilità mnestiche. Ma proprio a causa di questa aleatorietà e dell'intervento del libero arbitrio, il teste, pur configurandosi come strumento di misura, non risulta dotato di dignità scientifica.

Il testimone non è dunque, al pari di uno strumento di precisione, in grado di fotografare in maniera esatta ciò di cui a diverso titolo è stato spettatore.

Il primo passo da compiere è dunque valutare l'attendibilità del teste e ciò inizialmente in senso generico, accertando la presenza o meno di alterazioni dei processi psichici che possano interferire sulla precisione delle attività percettive, della conservazione e della rievocazione, e successivamente in senso più mirato, focalizzando l'attenzione sullo specifico contenuto della testimonianza.

Accreditare attendibilità ad una testimonianza è perciò un atto condizionato da due aspetti: l'accuratezza e la credibilità.

L'accuratezza attiene alla sfera del funzionamento, nell'ordine, percettivo, cognitivo e mnemonico ed in virtù di ciò è possibile scinderne le diverse componenti, che possono essere periziate e, all'occorrenza, specificamente misurate.

Influiscono perciò su di essa sia fattori che concernono la condizione del teste in quanto persona, tra cui quelli generali dell'età (sul cui aspetto si porrà in questa sede il focus attentivo), del sesso, della razza, della presenza di eventuali deficit di natura cognitiva, percettiva e/o mnemonica, di stereotipi e pregiudizi e quelli più specifici legati alla situazione oggetto della deposizione, quali la possibile influenza di sostanze intossicanti, stress, la complessità dell'evento, il grado di coinvolgimento, la familiarità con il presunto reo, il grado di gravità del crimine, ma anche il tempo di esposizione e quello intercorso dal fatto, le tecniche di interrogatorio impiegate e numerose altre variabili di interferenza che possono essere entrate in azione al momento della percezione e dell'immagazzinamento o del recupero e della riproduzione.

La credibilità del testimone interessa invece aspetti di natura più specificamente motivazionale (Gulotta, 1987).

Degli elementi acquisiti durante l'interrogatorio non si valuta la sola accuratezza del ricordo, ma anche e principalmente la loro credibilità, ovvero se indipendentemente dalla bontà della traccia mnemonica il testimone ed il contenuto della deposizione vengano ritenuti convincenti e dunque ammessi al dibattito processuale.

La dimensione della credibilità presenta due fronti: quello volto sulla prospettiva del testimone, che indaga sui comportamenti adottati con lo scopo di risultare convincente, e quello volto sul lato opposto, dell'ascoltatore, che esamina i diversi meccanismi messi in atto da chi valuta l'accettabilità del teste e delle sue dichiarazioni.

In questa operazione assume un peso rilevante la confidenza riposta (o anche solo manifestata) dal testimone nel proprio ricordo, che spesso anche in assenza di dati certi che ne confermino il contenuto sembra suggerire la direzione per valutare come attendibile o meno una testimonianza. Poiché un elevato grado di certezza nella propria memoria può essere infondato o persino simulato, è evidente come tale valutazione possa essere facilmente contaminata da fattori non oggettivi.

Inoltre può influire sulla valutazione anche l'eventuale interferenza delle convinzioni dell'ascoltatore, che possono spaziare dal comune pregiudizio nei confronti di una specifica situazione o gruppo sociale alle personali opinioni circa il funzionamento della memoria e le condizioni ideali per favorire un ricordo esatto. In quest'ambito rientrano dunque anche le opinioni circa l'opportunità di utilizzare le dichiarazioni di un testimone minore, sul cui livello di sviluppo percettivo, cognitivo e mnestico si è spesso scettici che possa essere idoneo nell'ambito di un procedimento processuale.

2. Il testimone minore.

2.1. La legge.

Nell'articolo 12 della Convenzione Internazionale dei Diritti dell'Infanzia viene dichiarata l'esigenza di *assicurare al bambino capace di formarsi una propria opinione il diritto di esprimerla liberamente e in qualsiasi materia, dovendosi dare alle opinioni del bambino il giusto peso relativamente alla sua età e maturità. A tale scopo, in tutti i procedimenti giuridici o amministrativi che coinvolgono un bambino deve essere offerta l'occasione affinché il bambino venga udito direttamente o indirettamente [...]*.

Nel codice di procedura penale italiano la capacità giuridica a testimoniare viene riconosciuta ad *ogni persona* (art. 196 c.p.p.), affidando al giudice il mandato di *verificarne la credibilità attraverso gli opportuni mezzi*.

Sebbene infatti l'art. 498 c.p.p. preveda che i bambini di età inferiore ai quattordici anni non debbano testimoniare sotto giuramento, il giudice ha facoltà di ascoltare il loro racconto, qualora le vicende processuali lo richiedano.

La Corte di Cassazione (Cass. Sez. III, 8 aprile 1958) ha inoltre specificato che *le testimonianze dei minori sono fonte legittima di prova: perciò l'affermazione di responsabilità dell'imputato può essere fondata anche sulle dichiarazioni dei minori, specie se queste siano avvalorate da circostanze tali da farle apparire meritevoli di fede*.

Sebbene dunque sia forte il monito rivolto al giudice di procedere alla valutazione della testimonianza del minore di anni quattordici con la necessaria prudenza, simili

dichiarazioni vengono ammesse sempre più di frequente, riconoscendone la legittimità e talvolta l'irrinunciabilità, specie in quei casi in cui il minore non solo è chiamato a testimoniare in merito ad un reato, ma anche e soprattutto nel caso in cui sia vittima egli stesso del reato in questione e/o ne sia l'unico spettatore.

Pur vigendo dunque la raccomandazione ad individuare elementi che convalidino le dichiarazioni testimoniali del minore per poter escludere che esse siano scaturite da auto o eterosuggestioni, esaltazione o immaginazione, a livello giuridico non sussiste una discriminazione che ufficialmente attribuisca peso differente alle affermazioni accusatorie di un adulto ed a quelle di un soggetto minorenni che non presta giuramento.

2.2. Competenza e credibilità.

Il bambino nella veste di testimone è spesso vittima di un duplice pregiudizio, ovvero che egli sia inattendibile tout court a causa dello sviluppo cognitivo ancora in atto, e dunque facilmente esposto a scivolate nel fantastico, a percezioni illusorie e portato a cadere vittima della suggestionabilità; oppure all'opposto il minore testimone viene ritenuto innocente ed incorruttibile ed in quanto tale più che degno di fede.

Dichiarare un testimone attendibile non è però cosa da senso comune o da pregiudizi, ma è piuttosto un'operazione delicata che deve essere attuata con la necessaria scrupolosità ed adottando criteri tecnici ed oggettivi, adattabili ad ogni singolo caso.

La *competenza* viene definita come l'insieme delle capacità cognitive, emotive e sociali del minore; Weissman ne parla come della dimensione risultante dall'insieme delle capacità di apprendere un'informazione in modo esatto, di porre in relazione tra loro più informazioni e ricordarle, di comunicare sulla base di una conoscenza realistica dei fatti.

La *credibilità* riguarda invece l'autenticità o fallacia del contenuto delle dichiarazioni rese in testimonianza.

Il primo e fondamentale passo da compiere è l'accertamento della competenza del testimone, mentre deve essere successiva, sia logicamente che cronologicamente, l'analisi della credibilità. Un testimone competente, infatti, può essere o non essere credibile, ma non è valida l'alternativa opposta: un testimone non competente è per sua natura anche non credibile.

Spesso in sede di valutazione i periti meno esperti rischiano di invertire e confondere questi due principi: può accadere infatti che le conclusioni circa la competenza, invece di fare da traino, siano piuttosto esse stesse fatte derivare dalla natura degli eventi narrati, deducendo argomentazioni del tipo *il bambino è competente poiché racconta fatti credibili* (Di Blasio, Camisasca 1993).

Una volta stabilita la competenza del teste, si pone dunque il compito di indagare la credibilità dei fatti riportati. Perchè questa possa essere accertata è utile avvalersi di criteri analitici, come quelli della chiarezza, velocità, sicurezza e coerenza. Nel caso in cui siano tutti presenti, la veridicità degli eventi raccontati può dirsi appurata.

Ma ciò difficilmente avviene con un testimone minore e specialmente nel caso in cui si tratti di un bambino.

2.3. Sviluppo cognitivo.

A seconda della fase di sviluppo cognitivo in cui si trova il soggetto, sono differenti le operazioni mentali di cui è capace.

Un bambino di età compresa tra i due ed i sette anni, ad esempio, si trova secondo la teoria di Piaget nello stadio preoperatorio, durante il quale il soggetto diviene capace di utilizzare le prime rappresentazioni, nella forma di immagini mentali, gesti, parole, disegni e gioco simbolico, al posto delle sole operazioni motorie attraverso cui comprendeva il mondo ed i suoi oggetti durante la fase precedente (stadio sensomotorio, che occupa il periodo dalla nascita ai due anni di vita).

In questa fase dello sviluppo il bambino è fortemente limitato: dall'egocentrismo, per cui non comprende altro che il proprio punto di vista che diviene così l'unico possibile; dall'attenzione alle sole apparenze percettive, per cui una cosa è ciò che sembra; dalla centrazione, che lo porta ad analizzare le singole parti di una determinata configurazione senza possedere la capacità di compiere un'analisi integrata dell'insieme percettivo; dalla capacità di prestare attenzione ai soli stati attuali, senza la capacità di comprenderne l'origine e farli derivare da un processo di trasformazione a partire da qualcosa che era in precedenza differente (concetto di conservazione); dall'irreversibilità delle operazioni intellettive; da un tipo di pensiero di natura quantitativa.

E' evidente che un simile corredo cognitivo non può non avere ripercussioni sulla capacità a testimoniare in sede giuridica.

Per cui può accadere, e di fatto spesso accade, che il bambino definisca gli oggetti in base alla loro funzione, o che questi continuino ad essere tali indipendentemente da possibili cambiamenti di forma, che i racconti si caratterizzino come libere associazioni fatte di singole scene giustapposte, venendo così meno il nesso logico, o ancora che il bambino giudichi le persone sulla base delle loro modalità interattive visibili e non sia in grado di inferire l'intenzione sottostante ad un'azione, ovvero utilizzando criteri interpretativi concreti basati sugli aspetti esteriori e su possibili risvolti di ricompense materiali.

3. Memoria e testimonianza.

La memoria umana è una facoltà cognitiva trasversale che pur operando in maniera autonoma influenza, e ne è a sua volta influenzata, anche altre sfere dell'attività cognitiva.

Dal bombardamento di informazioni provenienti tanto dall'ambiente esterno che da quello interno al recipiente, vengono selezionate le caratteristiche salienti che sono poi analizzate, classificate e codificate (processi di *acquisizione e codifica*).

Si pone qui da subito il primo nodo cruciale implicato nella studio della testimonianza infantile: il bambino dimostra infatti particolare difficoltà nel memorizzare e ricordare informazioni periferiche, ovvero non centrali in base al suo focus attentivo. I dati che vengono codificati dipendono fortemente da ciò a cui l'individuo presta attenzione nel momento stesso in cui si verifica l'evento; perciò la salienza delle informazioni va calibrata sulla dimensione del bambino e non dell'adulto, in quanto la loro centralità può differire grandemente.

Il segnale viene poi processato ed attraverso il meccanismo della *ripetizione* la sua permanenza in memoria viene stabilizzata: l'informazione viene immagazzinata e posta in relazione con dati precedentemente incamerati sulla base di nessi logici o di altro tipo (processi di *ritenzione ed immagazzinamento*).

Il soggetto dunque non si limita a registrare e fotografare in maniera passiva i dati sensoriali, ma li elabora, trasforma ed integra, partecipando così attivamente all'acquisizione della propria conoscenza.

I metodi utilizzati infine nei processi di *recupero* sono il *richiamo libero*, che

consiste nella riproduzione attiva dell'informazione immagazzinata, una vera e propria ricostruzione, come accade ad esempio nel rispondere ad una domanda aperta o nella costruzione di un identikit, ed il *riconoscimento*, ovvero comprendere di avere avuto precedenti rapporti con un dato segnale attraverso il confronto messo in atto tra quello attuale e quello precedentemente incamerato, ciò che si verifica nel rispondere ad un test che preveda una possibilità di risposta a scelta multipla o nell'identificazione di foto segnaletiche.

Eventuali difficoltà nel ricordare qualcosa possono essere imputabili ad un difetto intervenuto in uno qualsiasi degli stadi menzionati: a) a livello dell'acquisizione, ad esempio a causa di un basso grado di attenzione al momento della registrazione del segnale; b) al momento della ritenzione, se attività o segnali contemporanei si sono sovrapposti a quello iniziale e ne hanno impedito una corretta registrazione, oppure c) il tentativo di recupero dell'informazione può fallire a causa dell'impiego di strategie inadatte o inefficaci.

3.1. Il ricordo e i fatti.

Il ricordo corrisponde al processo di ricostruzione di un evento sulla base di una serie di dati presenti in memoria. Esso non ricalca necessariamente la realtà dei fatti in maniera completamente aderente ed integrale; le informazioni provengono da più fonti e possono anche appartenere a momenti diversi dell'esperienza del soggetto: nel ricostruire un ricordo vengono associate ed integrate tra loro, pertanto ciò che ne deriva è solo una delle possibili ricostruzioni dell'evento che il soggetto potrebbe operare sulla base degli elementi di cui dispone.

In generale si può tranquillamente dire che il ricordo non è mai la riproduzione rigorosa del passato.

Il focus attentivo è un fattore determinante per l'accuratezza di un ricordo: ciò che viene elaborato e memorizzato corrisponde infatti a ciò che è stato oggetto di attenzione. Questo spiega per quale motivo in compiti in cui venga dichiarato a priori che verranno poste delle domande sulla situazione che i soggetti si apprestano ad affrontare, la prestazione risulta notevolmente superiore rispetto a quella di individui a cui non sia stato fornito il medesimo avvertimento.

Gli elementi di un evento che non attirano o attirano scarsamente la nostra attenzione vengono dunque registrati ed elaborati in maniera solo superficiale ed involontaria (memoria incidentale), pertanto il ricordo che di essi verrà prodotto

risulterà poco puntuale. Escludendo la situazione sperimentale, questa è la condizione di normalità per i ricordi di eventi di cui si sia accidentalmente testimoni.

In modo particolare in questa evenienza, ma non solo, il ricordo può facilmente essere falsato nel tempo: da informazioni aggiuntive posteriori o da percezioni, giudizi e suggerimenti di altri che hanno assistito ai fatti o ne sono unicamente a conoscenza.

3.2. MBT e MLT: introduzione teorica.

La memoria è un processo cognitivo molto complesso che si articola in fasi distinte e lavora attraverso sistemi tra loro funzionalmente indipendenti. Gli studiosi della materia preferiscono perciò spesso affrontare un sistema così complesso studiandone separatamente componenti, meccanismi e singole leggi di funzionamento.

Atkinson e Shiffrin furono i primi a proporre un modello a tre fasi (o tre memorie). La prima di queste corrisponde alla *memoria sensoriale*, che coincide con la capacità di acquisizione del segnale e dunque di ingresso nel sistema: i recettori registrano in maniera immediata lo stimolo fisico in entrata che viene trasformato in informazione sensoriale nervosa. In questo stadio viene memorizzata un'enorme quantità di dati, che vengono però trattenuti per un periodo molto limitato.

Il secondo passaggio è quello alla *memoria a breve termine* (MBT): il segnale, una volta percepito, viene automaticamente inviato ad un magazzino di ridotta capacità (lo span di memoria corrisponde a 7 ± 2 , ovvero il numero medio massimo di elementi che è possibile incamerarvi) e nel quale la permanenza è per sua natura transitoria (non supera infatti i quindici-trenta secondi). L'informazione in questa fase è ancora totalmente fedele allo stimolo sensoriale. Se non interviene una ripetizione attiva della traccia mnestica giunta automaticamente nel magazzino della memoria a breve termine, essa decade e viene dimenticata. Il termine *memoria di lavoro* è stato adottato per indicare l'aspetto operativo-funzionale del sistema mnestico a capacità limitata soggiacente allo svolgimento di qualsiasi attività cognitiva complessa ed implicato nel mantenimento e nella manipolazione *temporanea* di unità informative multi-modali.

Nel 1974, Baddeley e Hitch hanno proposto un sistema di memoria di lavoro multicomponentiale composto a sua volta da un *esecutivo centrale* sovraordinato

e stimolo-indipendente, ovvero una componente a capacità limitata, indipendente dalla modalità di codifica, con funzioni attentive, di controllo e decisionali, che interagisce con i sistemi periferici e stimolo-specifici 1) del *taccuino visuo-spaziale*, specializzato nell'elaborare informazioni visive e spaziali, e 2) del *circuito fonologico*, preposto all'elaborazione di materiale linguistico; il *loop fonologico* è a sua volta costituito da due elementi: il *magazzino fonologico* raccoglie e mantiene materiale verbale in forma fonologica poi destinato a decadere entro un tempo di due secondi, a meno che non intervenga a prolungarne la permanenza il *processo di ripasso subvocale*, che corrisponde all'articolazione invisibile ed in tempo reale dell'informazione presente nel magazzino. A questi, recentemente, Baddeley ha poi aggiunto la componente dell'*episodic buffer*, un sistema di immagazzinamento che opera utilizzando un codice multimodale, integrando informazioni di natura fonologica e visiva e combinandole con materiale proveniente dalla MLT (memoria a lungo termine). Esso, dunque, integra e mantiene scene ed episodi, fungendo da interfaccia a capacità limitata tra sistemi che utilizzano codici differenti. Emerge dunque una nuova visione, in cui vi è un esplicito legame tra le componenti del sistema *fluid* della MBT e le componenti di quello *crystallized* della MLT.

Alla memoria a lungo termine giunge dunque l'informazione che, ripetuta mentalmente, non viene persa ma anzi elaborata, ricodificata ed integrata in strutture organizzate di materiale mnestico già presente nel magazzino. L'informazione viene qui immagazzinata per un periodo di tempo potenzialmente illimitato.

3.2.1. Memoria implicita ed esplicita.

Anche la MLT si configura come un'architettura multicomponentiale: al suo interno distinguiamo da una parte la memoria implicita (o non dichiarativa) e dall'altra quella esplicita (o dichiarativa).

Il concetto di memoria implicita è quasi totalmente sovrapponibile a quello di memoria procedurale.

La memoria dichiarativa comprende due diversi sottosistemi: la memoria episodica e quella semantica. La prima controlla la capacità di ricordare specifici eventi del nostro passato. Permette cioè di viaggiare indietro nel tempo ed in un certo senso di rivivere un dato episodio. La sua funzione concerne la consapevolezza di sé, si tratta perciò di una sorta di memoria autobiografica.

La memoria semantica contiene ed organizza la *nostra conoscenza di base del mondo*, che comprende simboli linguistici, i loro significati ed i loro referenti, ed informazioni oggettive sul mondo e su come esso funziona. Corrisponde alla conoscenza come prodotto di processi di astrazione e di generalizzazione, ma che hanno luogo a partire da specifici eventi. Si tratta di un tipo di memoria cognitiva che veicola significati ed assume la forma di un codice astratto simile a quello linguistico.

Gli studi condotti sulla memoria implicita hanno evidenziato come il *ricordare* non sia un'operazione che attiene esclusivamente al processo di recupero dell'informazione. La memoria implicita, così come formulata da Schacter, riguarda infatti l'acquisizione e l'esecuzione di comportamenti appresi e competenze motorie, ma anche la riproduzione automatica di abitudini emotive. Le persone possono riutilizzare informazioni procedurali provenienti da esperienze avute nel passato senza esserne consapevoli, come accade ad esempio a quei pazienti amnesici che, pur non avendo alcun ricordo esplicito delle sedute di apprendimento per specifici compiti, migliorano progressivamente la propria prestazione (*priming*).

3.2.2. La memoria emotiva.

Quando i bambini sono molto piccoli non possiedono ricordi espliciti di esperienze precedenti, ma questo non significa che la memoria sia totalmente inabilitata. Piuttosto entrano in gioco la memoria implicita procedurale e quella *emotiva*.

Si tratta di un tipo di memoria molto precoce, sia a livello ontogenetico che dell'evoluzione della specie, basato sul controllo operato dall'amigdala, un'area profonda del cervello della grandezza di una mandorla, riconosciuta cruciale nei processi emotivi. Se il bambino vive un'esperienza associata ad un particolare stimolo, allorché entrerà nuovamente in contatto con quello stimolo, egli non avrà un chiaro ricordo della vicenda precedente, ma l'input visivo è comunque in grado di scatenare una reazione di tipo emotivo immediata, automatica e priva di elementi di riflessione o metacognizione.

La memoria esplicita, invece, si sviluppa più lentamente poiché poggia sull'attività dell'area cerebrale ippocampale, che a sua volta raggiunge la piena maturità solo più tardi nel corso dell'evoluzione dell'individuo.

Uno stesso stimolo associato ad un precedente evento traumatico attiva contemporaneamente i due tipi di memoria, che funzionano però in maniera indipendente: per opera del sistema dell'amigdala verrà perciò prodotto un

aumento della tensione muscolare, della pressione sanguigna e della frequenza cardiaca, congiuntamente ad altre reazioni fisiologiche, mentre il sistema dell'ippocampo, nel bambino piccolo ancora immaturo, non permetterà un chiaro ricordo di quei dati mnemonici collegati allo specifico episodio che emergerebbero invece in un soggetto adulto. In conclusione, nella prima infanzia i ricordi, ed in particolare quelli legati ad esperienze traumatiche, sono quasi esclusivamente di tipo emotivo.

3.3. L'oblio.

Così come i dati possono essere codificati, immagazzinati e recuperati, è anche possibile che le informazioni vengano perdute.

I primi studi condotti sul tema dell'oblio si devono all'opera di Ebbinghaus, che utilizzando per lo più situazioni sperimentali artificiali quali la memorizzazione di liste di item, giunse alla formulazione della *curva di Ebbinghaus*: una volta memorizzato del materiale mnemonico, la ripetizione presenta un numero di errori che cresce velocemente e progressivamente nelle prime ore, il peggioramento della prestazione non si arresta ma rallenta nelle fasi successive ed assume la forma di una curva logaritmica; più è alto il numero delle ripetizioni, più il corso dell'oblio rallenta.

Successivamente Katona cercò di chiarire l'influenza che sull'oblio ha la modalità di apprendimento impiegata, giungendo alla conclusione che se i soggetti memorizzano semplicemente il compito, i risultati seguono la curva dell'oblio individuata da Ebbinghaus, ma se l'apprendimento avviene cercando di comprendere i meccanismi sottostanti piuttosto che imparare a memoria il compito in maniera meccanica, la ripetizione, anche a distanza di molti giorni, risulta buona quanto la prestazione iniziale.

Non esiste un solo tipo di oblio, ma piuttosto molteplici varianti:

La *deffillance* o decadimento spontaneo della traccia ha luogo se l'informazione non viene usata per lungo tempo: essa si atrofizza, si impoverisce progressivamente, infine viene meno.

La *riproduzione erronea*: al posto dell'immagine mentale corretta ne viene utilizzata una che somiglia (ma non necessariamente) a quella originale perduta.

L'*interferenza* avviene per effetto dell'arrivo parallelo di più segnali, ma può essere anche di natura anterograda o retrograda.

La *confusione* ha origine dalla limitazione del campo attentivo, concentrato solo su alcuni aspetti per poter permettere una corretta memorizzazione dell'intero.

L'*oblio motivato* è quello su cui poggia ad esempio il fenomeno della rimozione: vengono nascosti i contenuti negativi, come fallimenti, sofferenze, inadeguatezze.

L'*oblio traumatico* è quello che, derivato da ostacoli traumatici provocati da traumi o lesioni cerebrali degenerative, comporta insuccessi nelle fasi di registrazione o codifica del dato.

3.4. Le implicazioni della memoria nella testimonianza del minore.

E' compito dell'esperto accertare che il testimone minore risponda accuratamente ai requisiti sopra indicati (competenza e accuratezza) e che l'attendibilità delle sue dichiarazioni non venga inficiata da caratteristiche tipiche del processo evolutivo che pure possono essere presenti.

Tra i diversi fattori che possono influire sulla capacità testimoniale infantile è innegabilmente cruciale l'incidenza della fase di sviluppo del funzionamento mnestico, che molti studi hanno dimostrato non essere equiparabile a quello di un individuo adulto.

Un caso particolare di incontro e contaminazione reciproca tra lo stadio evolutivo delle funzioni cognitive e quello della memoria riguarda lo sviluppo linguistico. Newport spiega l'importanza del periodo critico per l'apprendimento del linguaggio (fase della vita durante la quale risulta facilitato, che culmina al compimento dei tre anni) con la formula *less is more*, intendendo che la maggior accessibilità all'acquisizione del linguaggio sarebbe garantita proprio dalle ridotte capacità cognitive dell'infante, che permettono un'elaborazione solo parziale e basata su unità di informazione linguistica semplici, ma quindi anche più dettagliata. Sulla base dello stesso principio Elman, che adotta un approccio connessionista, propone un modello di rete neurale capace di apprendere a categorizzare le parole in classi sintattiche proprio grazie alla capacità mnemonica ridotta del sistema.

A questo genere di riflessioni è forse possibile collegare anche il dato scientifico secondo cui i ricordi del bambino sono generalmente accurati, sebbene poco ricchi di particolari: la ridotta capacità mnestica permette di investire le risorse in un campo (l'accuratezza) a scapito dell'altro (l'abbondanza di dati memorizzati).

Gli studi compiuti nel campo della psicologia della testimonianza in età evolutiva sono poco numerosi. E' d'altro canto molto più consistente la mole di indagini condotte sullo sviluppo di capacità mnestiche che sembrano avere poca attinenza con tematiche specificamente connesse al tema qui considerato. Si tratta infatti per lo più di studi in cui si valuta la capacità di memorizzare a breve o lungo termine liste di parole, sillabe o nonparole (vocaboli non dotati di significato convenzionale che possono avere una forma fonologica verosimile o inverosimile).

Da uno studio sperimentale sull'attendibilità testimoniale in età evolutiva (Tomat, Zambianchi, 1995) sono emersi risultati interessanti posti a cavallo, per stessa ammissione degli autori, tra la psicologia della testimonianza e la psicologia della memoria. Ai soggetti, suddivisi in tre gruppi sperimentali in base all'età (bambini, preadolescenti e adulti), sono stati mostrati due filmati, di cui uno caratterizzato da una struttura logica, in cui la concatenazione delle immagini seguiva un filo comune e che terminava con un finale inatteso, e l'altro costituito da una catena di fotogrammi che non corrispondevano ad alcuna struttura di narrazione unitaria (una sorta di andirivieni di personaggi diversi, come può accadere in una via di paese). Le condizioni sperimentali impiegate erano due: in un caso i soggetti erano preliminarmente informati che il compito consisteva nel ricordare il maggior numero di particolari possibile, nell'altra ne erano all'oscuro. La prestazione dei soggetti informati circa il compito di ricordo è risultata migliore sia nel gruppo degli adulti che dei preadolescenti, ma peggiore in quello dei bambini, e ciò forse a causa dell'eccessivo peso delle caratteristiche della consegna a livello affettivo-cognitivo, imputabile alla consapevolezza delle aspettative altrui. Ma come giustamente sottolineano gli autori, in una situazione reale e non sperimentale è altamente improbabile che i soggetti siano preallertati alla memorizzazione dei particolari di una scena di cui dovranno successivamente riferire in sede testimoniale.

Dai risultati si evince comunque che i bambini risultavano buoni testimoni: pur riportando un numero inferiore di elementi, questi erano adeguatamente accurati, una conclusione convalidata anche da numerosi altri lavori.

Ulteriori indagini hanno posto in evidenza alcuni aspetti tipici della memoria infantile.

Ad esempio, per quanto riguarda la fase di acquisizione dei dati il ricordo di un evento risulta facilitato se esso viene vissuto attivamente ed in prima persona dal

bambino piuttosto che ascoltato in forma di racconto o osservato da spettatore esterno alle vicende: il grado di coinvolgimento personale a livello comportamentale ed emozionale determina una prestazione mnestica migliore.

Inoltre l'accuratezza della memorizzazione cresce all'aumentare del livello di attenzione posta al momento della codifica. Ciò significa anche, di contro, che le informazioni periferiche vengono immagazzinate più labilmente.

Nella fase di mantenimento dell'informazione è importante che non interferiscano fenomeni che possano modificare, aumentare o diminuire il contenuto dei ricordi e la sicurezza in essi.

Può accadere che le dichiarazioni raccolte in un primo tempo vengano ritratte e le accuse ritirate, ad esempio come risultato della pressione al vincolo della segretezza da parte dell'accusato. Ma differenti versioni possono successivamente emergere in risposta alle domande di interlocutori differenti, vuoi perchè è diverso il grado di familiarità che li lega al bambino, vuoi perchè il contesto testimoniale risulta inquinato da altri fattori (vedi "La suggestionabilità", paragrafo 3.5.).

Al momento di raccogliere la testimonianza del bambino, essa risulta più accurata se gli viene concesso di ricordare e raccontare i fatti liberamente (ricordo libero) senza dover rispondere a domande specifiche e senza aiuti o suggerimenti esterni; il contenuto risulta spesso povero di dettagli, ma accurato e puntuale: i dettagli ricordati e riferiti autonomamente sono in generale tutti effettivamente presenti nell'evento originale.

I compiti di riconoscimento, come dover identificare dei volti, sembrano comportare invece una difficoltà maggiore: risulta infatti mediamente elevato il numero di falsi positivi, ovvero il bambino spesso dichiara di riconoscere un viso anche se non visto in precedenza. I bambini hanno infatti spesso l'abitudine di rispondere "sì" alle domande poste loro dagli adulti, anche quando la risposta così formulata non corrisponde alla realtà (ad esempio come accade in quegli esperimenti in cui si chiede al bambino se ha visto una certa cosa, ed egli risponde di sì anche quando non può in alcun modo averla vista non essendo stata presentata). E' dunque prudente non utilizzare domande che prevedano una risposta del tipo sì/no a meno che il bambino non abbia già liberamente fornito i dati di cui si chiede nella domanda (cfr. paragrafo 4.1 "L'intervista cognitiva").

Il recupero del ricordo inoltre si presenta più ricco ed accurato allorché il

bambino sia posto in una situazione che ricrea lo stesso contesto in cui l'episodio è originariamente avvenuto.

Una valutazione scrupolosa prevede infine la raccolta di informazioni dettagliate relative allo stato emotivo del bambino, agli indici di stress, ai suoi sentimenti, al tipo di reazione manifesta a specifiche persone e situazioni. Poter mettere questi dati a confronto con i fatti narrati permette infatti di stimare con maggiore esattezza anche il grado di congruenza tra l'accaduto, l'accusa e le ripercussioni sullo stato psicofisico del minore.

3.5. La suggestionabilità.

I bambini tendono generalmente a fidarsi degli altri, ed in modo particolare amano assecondare l'adulto, specie se rivestito di una qualche forma di autorità, reale o supposta, o nel caso in cui si tratti di persone familiari a cui sono affettivamente legati.

Considerano l'adulto come sempre competente e gli attribuiscono capacità e conoscenze quasi illimitate.

Poiché non vogliono essere valutati negativamente, allorquando non siano certi della risposta da dare ad una specifica domanda, oppure non la conoscano, è possibile che accettino l'informazione non veritiera suggerita dall'adulto (o che essi suppongono risponda alle sue aspettative) e la inglobino come parte integrante di un ricordo e nel racconto dello stesso.

Le domande suggestive affermano più di quanto non chiedano (Gulotta, 2004) e guidano le risposte del testimone nella direzione indicata dalla domanda stessa.

Anche le domande ripetute possono influire sulla risposta: se poste più di una volta possono indurre il bambino a credere che la risposta precedentemente data non sia quella giusta e dunque a modificarla con dettagli fasulli.

Oggi si tende a considerare la suggestionabilità come un fenomeno *contesto-dipendente*, ovvero influenzato non da soli fattori emotivi e cognitivi (relativi allo specifico funzionamento delle capacità mnestiche), ma anche sociali e comunicazionali (De Cataldo Neuburger, 2005).

L'effetto di una simile possibilità è potenzialmente molto pericoloso in particolare per quei casi giudiziari in cui si dibatte sull'autenticità di un abuso sessuale ai danni di un minore, quando questi sia l'unico testimone della violenza. E' facilmente intuibile quanto questa tendenza generale possa minare la validità della

testimonianza e di fatto sono numerosi gli studi promossi proprio ad accertare il grado di incidenza della suggestionabilità del testimone minore e ad individuare quali siano le condizioni personali ed ambientali che favoriscono questo effetto.

In generale sembra che tra le variabili che rendono il testimone più suscettibile alla suggestione vi sia anche la pressione esercitata dal contesto processuale, specie se egli è al tempo stesso vittima del reato e consapevole che la sua deposizione è cruciale per l'esito del procedimento giudiziario.

La storia della psicologia della testimonianza è ricca di studi relativi alla suggestionabilità rivolti all'età evolutiva, a cominciare da Binet, che spiegava tale fenomeno attribuendolo a fattori sociali piuttosto che a veri e propri errori di memoria: il bambino desidera compiacere l'adulto. Quanto più l'adulto è rivestito di autorità (agli occhi di un bambino anche il solo potere di porre domande ne è un indice), tanto più il bambino risulterà influenzabile da domande suggestive, che egli può vivere come anche impositive. In un celebre esperimento Varendock chiese a dei bambini di descrivere la persona che si era loro avvicinata nel cortile della scuola; i risultati furono sorprendenti: sebbene nessuno gli si fosse realmente accostato, non soltanto essi produssero la descrizione richiesta, ma ben 17/22 ne fecero anche il nome.

Lipmann argomentò che in realtà i bambini non possiedono capacità mnestiche ridotte rispetto agli adulti, ma piuttosto che essi focalizzano l'attenzione su particolari diversi, tralasciandone completamente altri; quando specificamente interrogati su questi ultimi da un adulto autoritario, o percepito come tale, piuttosto che rispondere di non sapere o non ricordare, per mascherare le proprie lacune essi adattano la risposta alle informazioni suggestive già fornite all'interno della domanda (*suggestiva*) stessa.

La ricerca sulla suggestionabilità segue oggi quattro direzioni principali:

- a. lo studio della capacità testimoniale del minore in base all'età ed alle diverse tipologie di interrogatorio, per confermarne la validità (il bambino risponde più accuratamente a domande aperte e non suggestive e guidanti).
- b. lo studio dei limiti della competenza testimoniale minorile (come ed in quale misura interviste suggestive e mal condotte possano compromettere la credibilità della testimonianza, ad esempio nel caso di domande in cui sia insito un suggerimento di risposta o che vengano ripetute più volte)

- c. studio finalizzato alla creazione e perfezionamento di tecniche che permettano di contenere la variabile suggestionabilità e di favorire il ricordo (come l'intervista cognitiva, vedi paragrafo 4.1.).
- d. indagine sulle caratteristiche personali (livello di autostima, funzionamento cognitivo ed emozionale, anamnesi) per comprenderne gli effetti sul grado di suggestionabilità.

Recentemente Ceci e Bruck hanno individuato ed indicato le condizioni che favoriscono il fenomeno suggestivo: quando essi sono

- piccoli
- interrogati dopo che sia trascorso del tempo dai fatti
- intimiditi o impauriti dall'adulto che pone le domande
- suggestionati da domande mal poste o volutamente inducenti
- suggestionati dalle aspettative o domande svianti di persone a cui sono affettivamente legati o che essi desiderano comunque compiacere.

L'atteggiamento mostrato dall'intervistatore gioca un peso determinante: un adulto che involontariamente ponga domande suggestive e guidanti, ma purché si mostri paziente ed empatico, influisce comunque positivamente sulla testimonianza del bambino, che tende a produrre una maggiore quantità di dettagli aderenti alla realtà e si lascia influenzare in minor grado dalla natura fuorviante delle domande.

Un ulteriore fattore individuato come facilitante il fenomeno suggestivo è la presenza di rinforzi: siano essi positivi o negativi, essi hanno il potere di influenzare e modificare grandemente i ricordi dei bambini.

Recenti studi hanno aperto ad una nuova lettura delle cause e dei meccanismi sottostanti all' "effetto suggestionabilità": ad età diverse entrerebbero in gioco fattori differenti (Mazzoni, 1995b). In bambini piccoli la suggestionabilità è legata ad un possibile *effetto di interferenza*, ovvero esistono delle difficoltà oggettive nel ricordare quale sia stata la fonte di un'informazione errata tali per cui la nuova informazione va a cancellare ed a sostituirsi a quella vecchia, veritiera. In bambini più grandi, invece, entrerebbe in gioco un *effetto di accettazione*: in questo caso non vi è una sovrascrittura di un dato sul precedente, ma piuttosto una loro coesistenza; il bambino non ha dimenticato da dove sia provenuta la nuova informazione, ma essendo presenti contemporaneamente due informazioni

ugualmente accessibili, egli, riponendo scarsa fiducia nella propria memoria, tende a ritenere più attendibile quella fornita dall'adulto.

3.6. Il falso ricordo.

Una possibile conseguenza dell'esposizione ad informazioni nuove ed ingannevoli, molto pericolosa per la validità della testimonianza, è la costruzione di falsi ricordi: i dettagli suggestivi a vario livello richiesti, suggeriti o imposti, se accettati ed integrati dal bambino nel proprio racconto, finiscono per trasformarsi in vere e proprie scene mnemoniche al pari di un episodio realmente accaduto ed appartenente al passato.

La vividezza dell'immagine prodotta crea il ricordo di eventi mai accaduti.

Il testimone, in particolare se bambino, diviene cioè non più in grado di riconoscere il ricordo di un evento reale da quello falso formatosi a posteriori. Questo effetto è stato indagato a livello neurofisiologico e la sua spiegazione poggia su un'evidenza scientifica: esistono infatti nel cervello alcuni centri nervosi che vengono attivati sia quando un certo dato viene percepito attraverso la vista, sia quando esso viene esclusivamente immaginato. Per questo motivo, sebbene sia previsto e suggerito dalla tecnica dell'intervista cognitiva (vedi paragrafo 4.1.), risulta consigliabile astenersi, o delegare solo ad esperti del campo, dal porre domande al bambino che contengano richieste di immaginare eventi, punti di vista differenti dal suo e simili. In particolare è stato più volte sottolineato come siano per primi i genitori a dover evitare di interrogare i bambini, poiché, troppo coinvolti emotivamente e per lo più ignari di qualsiasi nozione circa questo fenomeno, rischiano più facilmente di innestare nei ricordi particolari manipolati o interi eventi mai accaduti.

3.7. La fantasia.

Sempre più spesso accade che nelle cause di separazione, divorzio e affidamento dei figli i minori vengano chiamati a testimoniare in merito a presunti atti di abuso, sessuale e non solo, perpetrati da uno dei genitori. Questa condotta non è la norma, ma si assiste sempre più di frequente all'utilizzo di mezzi simili per mettere velocemente la parola fine a lunghi ed estenuanti dibattimenti ed aggiudicarsi la "vittoria", quasi si trattasse di una guerra in cui ogni espediente è lecito.

Spesso le accuse prendono dapprincipio corpo sulla base di affermazioni realmente fatte dal bambino, ma ingenuamente o utilitaristicamente non ci si pone il problema di che cosa il bambino abbia voluto comunicare ed in quale contesto lo abbia fatto, piuttosto tutto viene interpretato in maniera funzionale ai propri interessi coinvolti nella causa già in corso.

Quando l'accusa si basa esclusivamente su ricordi narrati dal bambino può rivelarsi ingannevole equiparare le sue parole a quelle di un soggetto adulto. Il bambino spazia continuamente tra ricordo e fantasia, tra gioco e realtà ed inoltre sono già stati ricordati sopra gli effetti che i fenomeni della suggestionabilità e del falso ricordo producono sulla testimonianza.

E' pertanto necessario non negare alla vita del bambino gli aspetti ludico e fantastico. Alcune affermazioni possono essere interpretate, con eccessiva leggerezza, in maniera letterale o attingendo ad un immaginario tipicamente adulto, quando al contrario sarebbe utile saperle comprendere e riportare alla loro dimensione originale di fantasie di desiderio, gelosia, invidia, rivalità o di altra natura.

Viene prestata poca attenzione alla possibilità che si tratti di espressioni "come se" o che siano il risultato di una trasposizione ed integrazione di scene viste, sentite raccontare, sognate o semplicemente "giocate".

3.8. Eventi traumatici e memoria.

La ricerca scientifica ha costruito ingegnosi disegni sperimentali volti ad analizzare le variabili critiche e gli effetti riferibili a situazioni di abuso prodotti sulla memoria e sulla testimonianza minorile.

Come descritto sopra, una consistente area d'indagine consiste nello studio della resistenza alla suggestionabilità in risposta ad ambienti, interlocutori e domande volutamente o meno inducenti (vedi paragrafo 3.5.).

Un'ulteriore problematica è rappresentata dai tempi processuali molto lenti, che comportano un prolungamento forzato dei tempi di ritenzione della traccia mnestica. In un esperimento i bambini furono posti in una situazione di interazione con un ricercatore e vennero poi valutati gli effetti del tempo sul ricordo a distanza di 4 anni. I bambini mostrarono di commettere numerosi errori nel tentativo di rispondere alle domande, alcune delle quali volutamente suggestive, ma risultarono generalmente più resistenti a suggerimenti di contenuto di abuso piuttosto che di

non abuso. Tuttavia i risultati hanno messo in luce complicazioni importanti in relazione a possibili vicende giudiziarie: pur non accettando i suggerimenti legati a specifici atti di abuso, alcuni di loro risposero affermativamente quando venne loro chiesto se avevano ricevuto un bacio o se erano stati fotografati nella vasca da bagno.

E' inoltre in crescita il settore di studio relativo all'influenza che sulla memoria e sullo stile di coping hanno le differenze individuali. In particolare ci si è basati sul presupposto che la teoria dell'attaccamento è nata e si è sviluppata proprio con l'intento di individuare il rapporto esistente tra la natura del legame che unisce l'infante alle proprie figure di accudimento primarie, solitamente i genitori, e lo sviluppo della personalità e della capacità di regolazione emotiva. Uno stile parentale improntato alla gestione dello stress ed un legame di attaccamento *sicuro* correlano più frequentemente con una maggior capacità di coping ed un ricordo più duraturo ed accurato, mentre un tipo di attaccamento improntato all'*ansietà* ed all'*evitamento*, dimensioni legate rispettivamente alla paura dell'abbandono ed al rifiuto, influenzano negativamente la capacità di confrontarsi con una situazione traumatica, la memoria dell'evento e la successiva testimonianza.

Per ricreare adeguatamente la situazione di coinvolgimento personale e di elevato stress tipica dell'evento traumatico vengono spesso utilizzati contesti naturali negativi, come l'esperienza di visite mediche (all'apparato genitale e non), iniezioni e simili.

Si è tentato di identificare il grado di influenza che lo stress produce sulla prestazione mnestica e quindi sulla capacità testimoniale, valutando il ricordo di un evento traumatico (vaccinazione) in relazione al livello di stress scatenato, giudicato dai genitori di ciascun bambino. Dai risultati emerge che non vi è influenza sulla bontà della prestazione per gradi poco elevati, mentre quando il giudizio di stress è massimo esso è in grado di produrre un effetto positivo sia sul racconto libero, che si arricchisce di particolari, sia sulla capacità di resistere alla pressione suggestiva. Lo stress prodotto dall'evento può però essere associato anche a deterioramento della prestazione di memoria: la diversa qualità di elaborazione del dato stressante può infatti portare ad estremi sia di ritenzione che di amnesia.

L'esposizione a situazioni reali altamente traumatiche come quelle di abuso sessuale, anche laddove mai svelate, può innescare un meccanismo patologico e mettere in luce una condizione sintomatica tipicamente riconosciuta come

disturbo post traumatico da stress. In base ai criteri diagnostici del DSM-IV, perché questo possa essere diagnosticato, è necessario che siano presenti sintomi riconducibili alla sensazione di rivivere l'evento traumatico (il trauma viene ripetutamente rivissuto e ricreato attraverso immagini, pensieri, percezioni, sogni, comportamenti o giochi ripetitivi), sintomi di evitamento e di diminuzione della reattività (distacco ed estraneamento dagli altri, scarsa partecipazione alle attività, sintomi depressivi, perdita di interesse) e sintomi di innalzamento dell'arousal (disturbi del sonno, irritabilità, difficoltà di concentrazione e memoria). Dagli studi di Di Blasio (2001) relativi al legame esistente tra l'accuratezza del ricordo dell'abuso e del racconto in sede giudiziaria da una parte e la sintomatologia sopra descritta dall'altra, è emersa forte la necessità di raccomandare la cura del disturbo prima di esporre il minore ad un'ulteriore esacerbazione del trauma e dei sintomi ad esso collegati. Il racconto rischia inoltre di essere breve, incompleto, incoerente ed in generale qualitativamente e quantitativamente inferiore rispetto a quanto potrebbe invece essere in assenza del disturbo.

Per poter correttamente far risalire la sintomatologia da trauma alla sua reale causa, il neuropsichiatra infantile Richard Gardner ha elaborato un criterio di discriminazione da utilizzare in quei casi di sospetto abuso sessuale in cui l'emergere del disagio potrebbe essere piuttosto ascrivibile ad una scorretta conduzione della terapia o alla procedura giudiziaria stessa. Egli propone di utilizzare un grafico (*sex abuse time-line diagrams*) che permette di ricostruire accuratamente l'evoluzione cronologica della sintomatologia: su di esso vengono evidenziati il momento della prima e dell'ultima possibile esposizione all'abuso, il momento della rivelazione del fatto (che può o meno coincidere con l'ultimo abuso) ed il presente. In caso di abuso sessuale, il bambino mostrerà gli effetti sintomatici già a partire dal primo episodio traumatico, mentre è lecito attendersi che essi tendenzialmente decresceranno dopo l'ultimo e dopo la rivelazione (che corrisponde al momento di inizio della terapia e degli interrogatori). Se al contrario l'abuso non è stato realmente perpetrato, l'insorgere dei sintomi, o un loro aggravamento, non si dovrebbe riscontrare solo successivamente al momento della rivelazione.

3.8.1. Dimenticare l'abuso?

Accanto alle aree di indagine sopra menzionate, cresce l'interesse legato ad altre

tematiche attinenti al funzionamento mnestico ed in particolare allo studio dei ricordi ritardati, recuperati o discontinui (un tempo identificati come repressi).

La ricerca sui ricordi in età adulta degli abusi sessuali subiti durante l'infanzia ha messo in evidenza l'emergere di numerosi dati che hanno alimentato un vivace dibattito circa i meccanismi che sottostanno alla memoria ed in particolare all'amnesia, permanente o temporanea, totale o parziale, in relazione ad eventi traumatici.

Gli studi sono stati fino ad ora prevalentemente condotti utilizzando disegni retrospettivi e basati su autocertificazioni; cresce dunque la necessità di convalidare i risultati ottenuti anche con ricerche longitudinali, ovvero che seguano l'intera evoluzione della vicenda mnestica, e che possano poggiare su un'evidenza giudiziaria o comunque ufficiale.

Vi sono schieramenti a favore dell'ipotesi che, anche nel caso di abusi, non vi siano differenze con il normale processo del dimenticare eventi di qualunque genere che con il passare del tempo divengono lontani e meno salienti. Numerosi risultati sembrano invece suggerire che non soltanto il ricordo di informazioni comuni e di dati traumatici differiscono, ma che in particolare da questi ultimi si diversifica ulteriormente l'elaborazione della memoria specifica per eventi di abuso di natura sessuale.

La crudezza di tale esperienza può portare ad esempio all'adozione di strategie attive di evitamento del ricordo e di coping che con il passare del tempo fanno sì che l'esperienza divenga accessibile solo attraverso la presenza di stimoli precisi e confinati; in questo caso si fa spesso riferimento a tematiche quali la repressione, la dissociazione, l'evitamento cognitivo. Molti soggetti sperimentali adulti riferiscono infatti di periodi di amnesia almeno parziale per episodi autobiografici traumatici, ma ammettono anche che avrebbero potuto ricordare se adeguatamente stimolati o se lo avessero desiderato.

Alcuni studi hanno portato alla luce come anche il contesto sociale, ed in particolare il silenzio e la segretezza di cui spesso viene avvolto l'evento, possa contribuire a rendere qualitativamente differenti i ricordi traumatici legati all'abuso. Il contatto fisico e l'abuso sessuale sono associati a reazioni di vergogna, umiliazione e senso di colpa, ed anche le risposte altrui sono spesso connotate da reazioni di shock, incredulità e negazione.

E' stata inoltre valutata la possibilità che le informazioni relative all'esperienza di abuso siano codificate, immagazzinate e recuperate in modo differente dai ricordi di altra natura, in special modo quando l'abuso avviene in circostanze di iperattivazione, terrore, ambivalenza, quando la fuga è impossibile o quando affrontare il significato dell'abuso assume toni devastanti: quando non vi è altra via d'uscita il bambino diviene capace di alterare il proprio stato di coscienza (Williams, 1994). L'amnesia per l'abuso sessuale secondo questa posizione può verificarsi perciò anche in età lontane da quelle tipicamente interessate dall'amnesia infantile, dato che risulta confermato da numerose testimonianze.

Vi è inoltre un crescente interesse relativo alle modalità con cui il trauma sembra essere in grado di causare effetti di natura neuroanatomica e neurochimica, oltre che psicologica, che si ripercuotono sul ricordo.

4. L'ascolto del minore.

L'ascolto del minore è una fase critica e molto delicata. Per comprenderne le diverse sfaccettature è stata prodotta molta letteratura ed una gran mole di ricerche. In questa sede viene volutamente tralasciato il riferimento alle diverse tecniche di validazione e di analisi del contenuto della deposizione del bambino. Per concludere questo lavoro tutto rivolto ai risvolti mnestici della psicologia della testimonianza, si vuole qui piuttosto presentare una modalità di conduzione del colloquio con il testimone minore che pone in primo piano proprio la capacità di recuperare il ricordo dettagliato dei fatti e le strategie metamnemoniche che permettono di sfruttarla appieno.

4.1. L'intervista cognitiva.

L'intervista cognitiva è una tecnica basata sui principi psicologici del ricordo e del recupero dell'informazione; ideata da Geiselman e Fisher, viene utilizzata per migliorare la qualità e l'esito degli interrogatori.

Il suo impiego nell'ambito della giustizia penale adulta è già ampiamente documentato, mentre l'applicazione all'ambito minorile desta ancora qualche interrogativo; tra questi, l'età dei bambini con cui può essere impiegata: nella sua

forma attuale questo tipo di intervista non sembra adatto ad età inferiori agli 8 anni, in quanto per bambini più piccoli subentrano difficoltà legate alla comprensione delle strategie di memoria incoraggiate attraverso di essa.

E' comunque ipotizzabile una futura semplificazione tale da permetterne l'utilizzo anche al di sotto del limite di età attualmente previsto.

Il metodo si basa su due principi teorici:

- a. la traccia mnestica è composta da più elementi, perciò più dati che facilitino il recupero (*cues*) vengono utilizzati, più aumenta la possibilità di recupero dell'informazione.
- b. informazioni non accessibili con un particolare cue possono esserlo grazie ad uno differente.

Il metodo prevede l'impiego di quattro mnemotecniche, la cui funzione è quella di facilitare ed incoraggiare il ricordo.

Le prime due hanno lo scopo di ricreare quanto più possibile la situazione relativa al momento della codifica dei dati, ovvero quando il crimine è stato commesso:

- ricostruire mentalmente il contesto ambientale e lo stato emotivo personale presenti al momento in cui si sono verificati i fatti
- comunicare ogni particolare attinente all'accaduto che viene ricordato;

le due tecniche rimanenti incoraggiano invece l'uso di strategie per il recupero dell'informazione: all'intervistato viene chiesto di

- ricordare gli eventi partendo da momenti diversi, ovvero variandone l'ordine di esposizione (ad esempio partendo dalla fine per arrivare all'inizio oppure cominciando dalla metà o dai particolari più salienti per il bambino)
- rievocare i fatti assumendo prospettive diverse, ovvero mettendosi nei panni di un testimone diverso da sé.

Nella fase iniziale viene spiegato al bambino che cosa ci si aspetta da lui: viene rassicurato sulla possibilità che egli non ricordi ciò che gli verrà chiesto e che ciò non comporta alcun problema purché non inventi una risposta a caso, che può decidere di non rispondere ad una domanda qualora non voglia, che se non capisce la domanda può chiederne spiegazione, inoltre viene preavvisato sulla possibilità che talvolta una stessa domanda potrebbe essere posta più volte "per errore".

Successivamente l'intervistatore *legge* al bambino le istruzioni relative alle prime due mnemotecniche. La consegna viene letta per garantire l'oggettività dei quesiti ed inoltre per non ridurre il grado di standardizzazione dello strumento.

A questo punto viene lasciato ampio spazio al racconto libero che il bambino fornisce dei fatti; è importante che l'interrogatore si mostri (ed effettivamente sia) disponibile all'ascolto, che si ponga come una figura incoraggiante piuttosto che temibile e che eviti di interrompere il testimone.

Durante l'interrogatorio vero e proprio, al bambino vengono poste domande volte a delucidare su elementi emersi durante il racconto libero, avendo sempre l'accortezza di non interrompere mai il bambino, non passare alla domanda successiva prima che il soggetto abbia terminato di rispondere, porre domande ampie e non specifiche e suggestive (ad esempio "Come era vestito?" piuttosto che "Aveva un maglione rosso?"), non insistere con la stessa domanda se per tre volte il bambino dice di non ricordare, usare un linguaggio comprensibile per il minore, non utilizzare domande negative, non fare riferimento ad elementi emersi nel corso dell'interrogatorio di altri testimoni, gratificare e ringraziare il bambino per l'aiuto che sta fornendo, ma senza mai dare un giudizio del tipo giusto/sbagliato o di coerenza con dichiarazioni rese da altre persone implicate nella stessa vicenda giudiziaria.

Successivamente possono essere impiegate le mnemotecniche relative all'inversione del racconto dei fatti ed all'adozione di un punto di vista differente dal proprio. In questa fase il ricordo del bambino viene aiutato ed indirizzato leggendogli domande che focalizzeranno la sua attenzione su particolari dell'aspetto fisico (assomigliava a qualcuno? aveva qualcosa di strano?), sui nomi citati (se non ricordi il nome cerca di pensare alla prima lettera, se era corto o lungo etc.), sulle voci (ti ricordava la voce di qualcun altro? aveva qualcosa di strano?), alle conversazioni intrattenute e ai possibili numeri di interesse giuridico (era un numero alto, basso, di quante cifre?).

L'efficacia del metodo poggia essenzialmente sulla capacità dell'adulto di instaurare un clima di interazione piacevole in cui il minore possa sentirsi libero di ricordare, così come di non ricordare, e di utilizzare un linguaggio ed una modalità comunicativa poco "adultizzati" e comprensibili per il bambino. Questo è il punto di forza ed insieme il punto debole dell'intervista cognitiva: permette infatti di rendere il contesto testimoniale più comprensibile e meno minaccioso, situazione

che correla più frequentemente con dichiarazioni accurate e complete, ma necessita di una figura professionale competente ed esperta, le cui veci non possono essere affidate ad altri senza correre un evidente rischio di perdita di efficacia.

Bibliografia

Agnoli F., Ghetti S. (1995), Testimonianza infantile e abuso sessuale, in *Età Evolutiva*, 52, 66-75

Agnoli F., Ghetti S. (1998), La valutazione della testimonianza dei bambini in casi di sospetto abuso sessuale, in *Età Evolutiva*, 60, 51-66

Alexander K.W., Goodman G.S., Schaaf J.M., Edelstein R.S., Quas J.A. and Shaver P.R. (2002), The role of attachment and cognitive inhibition in children's memory and suggestibility for a stressful event, in *Journal of Experimental Child Psychology*, 83, 262-290

Baddeley A.D., Gathercole S.E. and Papagno C. (1998), The phonological loop as a language learning device, in *Psychological Review*, n.105, 1, 158-173

Baddeley A.D. (2000), The episodic buffer: A new component of working memory?, in *Trends in Cognitive Sciences*, 4, 417-423

Baddeley A.D. (2002), Is Working Memory Still Working?, in *European Psychologist*, 7, 2, 85-97

Baddeley, A.D. (2002b), The psychology of memory, in A. D. Baddeley, B. A. Wilson & M. Kopelman, *Handbook of Memory Disorders*, 2nd Edition, Psychology Press, pp3-15.

Banyard V.L. (2000), Trauma and memory, in *PTSD Research Quarterly*, 11, 4

Canestrari R., Godino A. (2000), *Psicologia generale, le strade maestre della conoscenza*, Milano, Paravia Bruno Mondadori editore, 86- 130, 160-176

Cavedon A. (1995), L'intervista cognitiva in età evolutiva, in *Età Evolutiva*, 52, 101-105

Chu J. A., Frey L. M., Ganzel B. L. and Matthews J. A. (1999), Memories of Childhood Abuse: Dissociation, Amnesia, and Corroboration, in *The American Journal of Psychiatry*, 156, 749-755

De Cataldo Neuburger L. (2005), *La testimonianza del minore*, Padova, CEDAM

De Leo G., Patrizi P. (1995), La perizia psicologica in campo minorile, in Quadrio A., De Leo G. (a cura di), *Manuale di psicologia Giuridica*, Milano, LED, 487-496

Dell'Antonio A. (1990), *Ascoltare il minore, l'audizione dei minori nei procedimenti civili*, Milano, Giuffrè editore

Di Blasio P. (2001), Rievocare e raccontare eventi traumatici, in *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, 3, 1

Di Blasio P., Camisasca E. (1993), La credibilità del minore testimone, in *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 84-97

- Gulotta G., Ercolin D. (2004) La suggestionabilità dei bambini: uno studio empirico, in *Psicologia e Giustizia*, 5, 1
- Gulotta G. (1987), Psicologia della testimonianza, in Gulotta G. (a cura di), Trattato di psicologia giudiziaria nel sistema penale, Milano, Giuffrè editore, 494-537
- Mazzoni G. (1995a), Questioni aperte nella psicologia della testimonianza infantile, in *Età Evolutiva*, 52, 56-65
- Mazzoni G. (1995b), Suggestionabilità nella testimonianza: ad età diverse corrispondono meccanismi diversi, in *Età Evolutiva*, 52, 83-90
- Rapoport J.L., Ismond D.R. (1996) DSM-IV, Guida alla diagnosi dei disturbi dell'infanzia e dell'adolescenza, Milano, Masson
- Rossetti E. (1995), Tra ricordo e fantasia: il minore nella testimonianza, in *Età Evolutiva*, 52, 106-108
- Scaparro F., Caruso A. (1987), L'audizione e l'interrogatorio del bambino e dell'adolescente da parte dell'autorità giudiziaria e di polizia, in Gulotta G. (a cura di), Trattato di psicologia giudiziaria nel sistema penale, Milano, Giuffrè editore, 882-913
- Solms M., Turnbull O. (2004), Il cervello e il mondo interno. Introduzione alle neuroscienze dell'esperienza soggettiva, Milano, Raffaello Cortina Editore, 159-204
- Tomat L., Zambianchi E. (1995), Uno studio sull'attendibilità testimoniale in età evolutiva con il metodo Musatti, in *Età Evolutiva*, 52, 91-100
- Williams M. L. (1994), What does it mean to forget child sexual abuse? A reply to Loftus, Garry, and Feldman, in *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, vol.62, no.6, 1182-1186